



LA PRIMA VOLTA DI GADDO

di Edgardo De Martino

Trent'anni di passione per i Bracchi italiani. La storia di un giovane Bracco scavezzacollo che improvvisamente si ravvede al contatto con il beccaccino, rivelando così la sua vera vocazione.

Ho iniziato con i Bracchi italiani nel lontano 1974. Prima d'allora non li conoscevo: mio padre era appassionato di Gordon e a casa mia vi erano solo Setter. Fu appunto nell'ottobre del 1974 che ebbi un invito da parte di un amico, col quale mi recai in una riserva presso Rieti. Là conobbi Mario Buroni (titolare dell'affisso di Montepetrano) e vidi andare a caccia per la prima volta un Bracco italiano: la famosa Rea di Montepetrano. Ne rimasi profondamente colpito: quel trotto, quel portamento di testa, quella passione!

Insomma mi innamorai immediatamente della razza.

Insistetti con Buroni per avere quanto prima un cucciolo, ma solo dopo parecchi mesi ebbi finalmente Eolo di Montepetrano: un buon cane soprattutto in riserva su selvaggina liberata, ma sul selvatico vero purtroppo era tutto un altro discorso. Evidentemente, però, un buon dio aveva deciso che tra me e il Bracco italiano dovesse nascere un lungo sodalizio. Infatti in quei mesi il già citato amico mi comunicò che ragioni familiari lo inducevano a disfarsi dei suoi due Bracchi italiani e cioè Gaddo e Rubina di Montepetrano, che era sorella

piena di Rea. In realtà riuscii ad avere solo Gaddo, uno splendido roano-marrone, perché purtroppo Rubina morì improvvisamente.

Inizii così un periodo di cacciate memorabili con protagonisti meravigliosi: Gaddo, Bimba (figlia del famoso Fer) e poi Breccia, nata da una cucciolata con Pampos del Boscaccio, e tanti, tanti altri, tutti beccaccinisti. E pensando a loro rivivo i tanti episodi che hanno caratterizzato il loro essere Bracchi sempre, la loro passione, le loro ferme, i loro recuperi, spesso attraversando a nuoto il fiume Agri o il Sauro, quelle filate mozza fiato, quella morbidezza, quel tartufo al vento inebriato dall'usta del principe del cielo, il meraviglioso, incommensurabile beccaccino, al quale dopo aver sparato, daremmo se potessimo nuovamente la vita, per vederlo nuovamente sfrecciare nell'aria.

Per noi cacciatori che amiamo caccia, cani e selvaggina all'identica maniera, c'è un rapporto particolare con il beccolungo: a volte il nostro cane, dopo averlo fermato e non sentendo il colpo di fucile, si chiede cosa stia facendo il suo padrone che resta immobile a guardare il beccaccino in cielo, quasi per render omaggio alla sua bellezza, o

forse semplicemente perché ci rattrista premere il grilletto.

Ma veniamo al primo vero grande Bracco italiano che ho posseduto: Gaddo (figlio di Rocco di Montepetrano e di Rena dei Ronchi).

Ritirai il cane che aveva otto mesi. Dimostrava una grandissima esuberanza, una passionaccia incredibile che non riuscivo ad incanalare per il giusto verso, mai una ferma, neppure con la corda di ritegno. In quel tempo frequentavo una delle riserve meglio attrezzate dell'Italia meridionale dove la selvaggina, ancorché surrogato, era di buon livello. Su quel tipo di selvaggina, Eolo era sempre all'altezza: belle ferme, tutto in ottimo stile; il giovane Gaddo invece era una frana, mai una ferma, uno sfrullare continuo. Al pomeriggio lasciavo la riserva e tornavo al mio vero amore: la marcita, nella speranza che a furia di insistere Eolo mi fermasse finalmente un beccaccino. Gaddo, tenuto conto della sua esuberanza e del fatto che non fermava, neppure lo facevo scendere dalla macchina. Era una domenica di metà novembre, lasciai la riserva come di consueto intorno al mezzogiorno e mi recai in una grande distesa ove pascolavano solitamente i bufali, nel-

le vicinanze di Licola, una località del Casertano. In quei campi, mi avevano assicurato degli amici, si erano formate parecchie fatisciole di acqua e di conseguenza la presenza di beccaccini era interessante.

Arrivato sul posto, mentre parlavo con il massaro, mi avvicinai all'auto per far scendere Eolo, ma distratto dalla conversazione, non feci caso a Gaddo che lesto, fu subito giù. Cercai di recuperarlo ma invano, si era lanciato nel campo con un galoppone sfrenato. Mi resi conto che l'unica alternativa era di prender la doppietta e mi incamminai anche io.

Dopo alcuni minuti vidi Gaddo sfrullare i primi beccaccini; aveva però rallentato l'andatura, non più al galoppo ma con un bel trotto impegnato e con testa alta, quasi attratto da quei nuovi odori, e più lento ancora dopo che un altro beccaccino gli era partito alcuni metri innanzi.

Era uno spettacolo nuovo, mai avevo visto il cane così seriamente atteggiato.

Lo vidi andare sulla destra ove era una canaletta con poca acqua e della

terra melmosa. Senza dubbio Gaddo si stava interessando al selvatico, vidi partire ancora un altro beccaccino col il cane sempre più in caccia. Incominciai a provare una forte emozione, finalmente gli vedevo fare quello che sino ad allora era stata solo una speranza.

Riprese il galoppo per una cinquantina di metri, poi di nuovo il trotto, poi più lento, la testa al vento ben alzata, così per una decina di metri, poi.....in ferma, alcuni istanti immobile, tre o quattro passi lenti, e definitivamente in ferma, testa ben alta, coda rigida.

Gaddo era in ferma su un beccaccino.

I pensieri mi affastellavano la mente: da una parte la gioia per quello che si andava realizzando, dall'altra la necessità di servire il cane che però era a più di cento metri da me. Controllai che il fucile fosse carico ed incominciai ad avvicinarmi il più lesto possibile ma cercando di fare il minimo rumore, augurandomi che il beccaccino tenesse anche perché non sapevo a che distanza fosse dal cane. In quegli interminabili momenti pregai di non farmi sbagliare il colpo: incarnierare il sel-

vatico sarebbe stato estremamente importante per il cane; per contro una padella, in quel momento, sarebbe stata altrettanto deleteria.

Giunsi ad una decina di metri, mi fermai, il cuore in gola, forse tremavo più io del cane.

Vidi partire il beccaccino molto avanti al cane e leggermente sulla sinistra, sparai di prima e di seconda canna in rapida successione, quasi di stoccata, ebbi la netta sensazione di averlo colpito con il secondo colpo, lo vidi ruzzolare al suolo e poi saltellare ferito.

Rimasi impietrito e senza fiato.

Ritornai in me quando Gaddo mi venne vicino con il beccaccino in bocca.

Per mesi quel cucciolone aveva sfrullato di tutto.

Poi quasi per un miracolo, portato per la prima volta sullo scolopacide, in pochi minuti si era rivelato.

Forse Gaddo aveva il beccaccino nel cervello.

Forse Gaddo aveva il beccaccino nel cuore.

Fatto sta che da quel giorno, è stato un grande beccaccinista!